

Municipalizzate e ricche



Come è gestito un patrimonio da 22,5 miliardi di euro

di Giovanni Francavilla

Le società dell'acqua, della luce e del gas, ma anche i trasporti e lo sport. Nelle mani dei sindaci si concentra una galassia di imprese: c'è chi contesta questo «Iri locale». E in troppi casi si potrebbe amministrarlo meglio.

Acqua, luce e gas. Poi mezzi pubblici, aeroporti e rifiuti. E ancora cultura, turismo, sport, con qualche puntatina in banca e in Borsa. Tutto nelle mani di una persona sola: il sindaco, vero e proprio amministratore delegato di quella strana entità economica che ha la testa di una holding di partecipazioni e il corpo di un'azienda di servizi pubblici. Intorno ai municipi d'Italia, infatti, ruota una galassia di imprese che, nel suo insieme, vale la bellezza di 22,5 miliardi di euro, poco meno del 2% del Pil nazionale. Si tratta di stime al ribasso, perché nella stragrande maggioranza dei casi (e quindi escluse le società quotate) gli asset delle controllate e partecipate dai Comuni sono iscritti in bilancio al valore di libro, che in media sconta di circa un terzo le quotazioni reali di mercato.

Ma gli enti locali hanno in portafoglio anche palazzi, edifici e immobili per un valore catastale sui 100 miliardi: un patrimonio che agli attuali prezzi di mercato lievita ad almeno 300 miliardi: quasi il 20% del debito pubblico.

LA BORSA E L'UOVO DI COLOMBO. Negli ultimi otto anni gli amministratori hanno impresso una svolta strategica alle loro società per tappare un buco di quasi 58 miliardi di debiti e per far fronte a una spesa pubblica locale impressionante: circa 170 miliardi, un assegno che nel 2004 rappresentava circa il 14% del Pil, con tassi di crescita pari al 5,5% legati principalmente all'aumento delle uscite per pagare gli stipendi dei dipendenti (+11,8%) e per i consumi, annotava il ministero dell'Economia nella sua «Relazione generale sulla situazione economica del Paese (2004)».

Milano, Roma, Torino, Bologna. Cambia il colore politico, ma non la sostanza. Si investe in società quotate per garantirsi un flusso costante di dividendi, si privatizzano rami secchi per far cassa, si costituiscono spa per scaricare perdite o per mettersi al riparo dai venti delle liberalizzazioni. «È l'uovo di Colombo» attacca Alessandro De Nicola, presidente di The Adam Smith Society. «Con l'avvio delle privatizzazioni e dei collocamenti in Borsa, i Comuni hanno ottenuto un effetto moltiplicatore del loro potere politico ed economico, hanno blindato il consenso verso la conservazione dei nuovi monopoli locali, senza trascurare il fatto che hanno rimpolpato le casse comunali».

Il Comune di Milano, sotto la guida del sindaco Gabriele Albertini, ha messo in fila 12 aziende (dall'Aem alla Sea, dall'Atm all'Amsa, per citare le più grosse) che oggi vengono valutate quasi 4 miliardi di euro e che hanno garantito dividendi per oltre 60 milioni. A Roma la giunta di Walter

Veltroni ha messo il cappello su 20 società (Acea, Atac ed Eur Spa sono le punte di diamante) che valgono poco più di 2 miliardi e che fruttano all'azionista circa 45 milioni di cedole. La holding che fa capo a Sergio Cofferati, primo cittadino di Bologna, conta 18 partecipazioni in società che vengono accreditate per quasi 3 miliardi: il ritorno si calcola nell'ordine di quasi 9 milioni. A Torino Sergio Chiamparino, tra le quote dirette e indirette nelle sue 23 partecipate, arriva a un patrimonio da 1,5 miliardi che rende quasi 160 milioni.

Messi tutti insieme, fanno una vera montagna di soldi. Enrico Guarini, il docente della Sda Bocconi di Milano che ha curato per la Fondazione Civicum uno studio sui bilanci delle città italiane, sostiene che «da qualche anno, i Comuni hanno lavorato sodo per rendere profittevole la gestione delle loro controllate. Perché gli utili che ne derivano rappresentano una voce importantissima per i bilanci».

I PICCOLI IRI COMUNALI. E non solo. Amministrano, investono, incassano dividendi: manovrano un potere economico enorme, che si intreccia con un potere politico altrettanto invasivo, garantito dalla spartizione delle poltrone al vertice e dalla gestione del consenso elettorale verso il basso. Un modello statalista in scala locale, che comincia a sollevare non poche perplessità. Negli ultimi 15 anni, mentre lo Stato alleggeriva la presa sull'economia, le giunte comunali ramificavano la loro presenza nelle municipalizzate, fino a diventarne uniche azioniste. Non per nulla, nel 2005 si è lungamente polemizzato sui «nuovi, piccoli Iri» comunali.

Le ultime statistiche, riprese da una ricerca dell'Istituto Bruno Leoni, da Nexus e dalla Adam Smith Society, dicono che il 73% dei Comuni resta l'unico proprietario delle municipalizzate, nel 23,6% dei casi ne detiene il controllo e solo nel 3,4% le aziende si muovono secondo logiche compiutamente privatistiche. Bastano questi dati per confermare gli allarmi lanciati dal presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà, che sta mettendo a fuoco i profili concorrenziali delle società a conduzione comunale: «Bisogna evitare che le municipalizzate diventino nuovi monopoli pubblici» avverte Catricalà «che poi chiudono al mercato effettivo degli imprenditori». Una situazione già reale sul fronte dei servizi. Che senso ha per un Comune gestire, per esempio, i servizi di igiene urbana, se un privato offre prezzi più bassi? Federico Sassoli De Bianchi, presidente della Fondazione Civicum, è drastico: «Il punto è che non c'è la volontà di aumentare la concorrenza nell'ambito dei servizi gestiti dagli enti locali. Bisognerebbe invece cambiare ottica per offrire il servizio migliore al prezzo più basso, a prescindere da chi lo offre».

Ma ora le sirene della concorrenza suonano anche a Bruxelles. «La rilevanza delle norme comunitarie per la gestione delle imprese pubbliche locali è continua» spiega Francesco Sciaudone, esperto di diritto comunitario dello studio legale Grimaldi di Roma, «con il paradosso che una stessa amministrazione si può trovare a invocare l'applicazione delle regole antitrust per difendere le proprie scelte di privatizzazione salvo poi subirne le conseguenze, quando deve limitare il proprio ambito discrezionale».

AVANTI CON LE FUSIONI. Il terreno di conquista è quello delle multiutility che operano in settori chiave, come l'energia e i servizi. Tra il 2003 e il 2005 la Fondazione Civicum, attraverso l'ufficio studi di Mediobanca, ha registrato una ventina di acquisizioni e fusioni sopra i 10 milioni. L'Aem di Milano ha investito 935 milioni per sottoscrivere il 51% di Delmi ed entrare nella partita per il controllo di Edison. L'Asm di Brescia ha acquistato il 5,3% di Endesa, pagandolo 159 milioni. Lo scorso gennaio Genova e Torino hanno celebrato le nozze tra l'Amga e l'Aem: una multiutility con un fatturato di 1,7 miliardi. Un po' quanto è accaduto con Hera di Bologna, che per

unirsi con la Meta di Modena ha speso 273 milioni. L'obiettivo è quello di gestire meglio anche i conti. Anche per il bene dei cittadini.

da *Economy*, 5 giugno 2006